



Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

Storie di ordinaria follia, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Il Pellegrinaggio giubilare a Pompei, 3

La donna che morì due volte, 4

IL GRILLO PARLANTE

Duc in altum, 7

PILLOLE DI SAGGEZZA

Cum grano salis, 7

LASCIATECI DIRE...

A Pompei come piccolo gregge, 8

Il mistero del Natale, 8

PAROLE PAROLE PAROLE

Avvento, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La fede nella risurrezione, 10

Dio non ci abbandona mai!, 11

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

La Porta della Misericordia rimane spalancata, 12

IL DIRETTORE RISPONDE

La nuova disciplina ecclesiastica in materia di sepoltura dei defunti, 14

ERRATA CORRIGE

Potenza delle potenze!, 15

UN SANTO AL MESE

San Pietro Canisio, 16

STORIE PER PENSARE

Un padre scrive alla maestra, 17

LA PAROLA E LA VITA

Il mistero del re pastore, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

Don Raffaele Celentano

Nel passato c'era l'usanza di attribuire a un neonato due o tre o anche più nomi; a volte li si separava con una virgola, nel qual caso il pargolo, una volta cresciuto, sarebbe stato tenuto all'uso del solo primo nome. Nel 2000 una legge dello Stato stabilì che nell'attribuzione del nome presso lo Stato Civile non avrebbe avuto più nessun valore la presenza o meno della virgola, per cui chi, da quel momento in poi, avrebbe gravato le innocenti spalle del proprio figlio di una sfilza di nomi, lo avrebbe costretto ad usarli tutti, almeno nei documenti ufficiali e nella firma.

Ricordo ancora che anni fa, per una svista di un impiegato dell'anagrafe, mi vidi proditoriamente privato del nome che per 54 anni avevo usato. Alla richiesta di un certificato di residenza, mi fu rilasciato un documento dal quale risultava che il mio nome era Celentano Angelo. In tutti i miei documenti validi, compreso il codice fiscale, risultavo essere Angelo Raffaele Celentano, ma non per quell'impiegato dello Stato Civile che aveva frainteso la norma appena emanata. Con un amico avvocato dovetti andare alla Procura della Repubblica, dove mi fu consegnata una circolare con la preghiera di portarla all'Anagrafe di Positano, perché "chi giaceva nelle tenebre" fosse illuminato. Così dalla sera alla mattina tutto tornò a posto ed io potei continuare a gloriarmi del doppio nome.

È vero: lo uso solo nei documenti ufficiali e nella firma, mentre per gli amici continuo ad essere il Raffaele, anzi il Raffi, di sempre; ma, che volete?, ai due nomi mi ci sono affezionato, pur avendo scoperto solo sui banchi di scuola che mi chiamavo anche Angelo. L'unico problema, nei primi tempi, era la firma; poi decisi di ridurre i due nomi alle loro iniziali, e così me la cavo con "ARCelentano" oppure, quando sono in vena di risparmiare ancora di più, mi limito a "ARC".

In questi giorni, però, ho sentito una notizia

che mi ha lasciato interdetto. La Corte Costituzionale ha sentenziato che è lecito assumere, accanto al cognome del padre, anche quello della madre. Non mi è chiaro chi dovrà o potrà prendere questa decisione, se i genitori all'atto di iscrivere il figlio all'anagrafe, oppure il figlio, una volta diventato maggiorenne o in una qualsiasi fase della sua crescita, per sua libera scelta. In ogni caso, ringrazio il cielo che alla mia età nessuno potrà impormi una cosa del genere... Non che abbia qualcosa da ridire nei confronti del cognome di mia madre, ma perché – ci pensate? – sarebbe estremamente difficoltoso, nella firma dei documenti ufficiali, dover scrivere "Angelo Raffaele Celentano Russo"!

Ma questo sarebbe ancora poca cosa. Io, infatti, non ho figli a cui lasciare in eredità il mio cognome. Ma provate a immaginare fra trent'anni, due giovani che si sposano, poniamo che siano Giuseppe Rossi Bianchi e Maria Verdi Bruno; ci pensate cosa dovranno subire quei poveri figli (o quell'unico figlio, vista la tendenza) che metteranno al mondo? E ci sarà sempre da augurare loro – poveretti! – che i genitori si accontentino di attribuirgli un solo nome!

Non c'erano altri modi – diciamo così, meno eclatanti – per valorizzare la presenza della donna come madre in famiglia? Oppure qualcuno pensa che per mostrare affetto e rispetto alla propria madre si debba assumerne il cognome? Io non credo di aver amato meno mia madre perché non portavo il suo cognome; lei d'altronde aveva aggiunto al suo – come prevedeva il nuovo Diritto di famiglia – il cognome del marito, e lo aveva conservato anche durante la vedovanza.

Prevedo che, fra qualche decennio, le autorità saranno costrette a predisporre delle carte di identità doppie rispetto a quelle attuali. E i moduli per i vari atti e certificati dovranno prevedere almeno due righe su cui scrivere nome e cognome, anzi nomi e cognomi.



IL PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A POMPEI

Già al termine del Pellegrinaggio ad Amalfi, il 13 marzo scorso, si era proposto di ripetere l'esperienza, magari scegliendo una destinazione diversa. Finalmente siamo riusciti a fare un secondo pellegrinaggio giubilare parrocchiale, questa volta a Pompei, proprio "in zona Cesarini", come si dice, cioè a pochi giorni dalla chiusura ufficiale del Giubileo straordinario della Misericordia.

Tempo fa don Raffi era andato a Pompei per chiedere se c'era la possibilità di organizzare un'iniziativa del genere. Si prospettava, come giorno più adatto, un sabato; gli fu detto che sabato 12 novembre la Diocesi di Pompei avrebbe celebrato solennemente la chiusura dell'Anno giubilare, dato che la domenica 13 – data prevista per la chiusura delle Porte Sante diocesane – si celebrava l'anniversario dell'arrivo del quadro della Madonna del Rosario. Potevamo noi aggregarci? Certamente! E così si diede il via alle prenotazioni e il giorno stabilito, alle ore 15, ci si mise in viaggio... Cinquanta persone con il pullman e circa altre venti con mezzi propri, arrivammo a Pompei entro le 16.30, dove fummo accolti da un sacerdote che ci introdusse nella celebrazione del pellegrinaggio. Prima una interessante catechesi in una cappella attigua al Santuario, poi la processione penitenziale e il passaggio attraverso la Porta Santa. All'interno del Santuario partecipammo alla recita solenne del Rosario, poi alla santa Messa presiedu-



ta dal Vescovo diocesano e concelebrata da molti sacerdoti presenti, tra cui il nostro parroco. Alle 20.30 di nuovo tutti nel pullman o nelle rispettive auto per il ritorno a casa.

È stata un'esperienza bellissima, indimenticabile. Qualcuno già chiedeva: «Quando ci sarà il prossimo Giubileo?». A Dio piacendo, il prossimo Anno Santo ordinario sarà nel 2025, fra nove anni; ma può darsi che il Papa ritenga di indire ancora un Giubileo straordinario in una data più vicina, come è avvenuto varie volte nel recente passato. Staremo a vedere. Comunque l'esperienza della Misericordia del Padre celeste possiamo farla in tante altre occasioni: non è necessario attendere un altro Anno giubilare!

Nel nostro sito web ci sono le foto di alcuni momenti salienti.



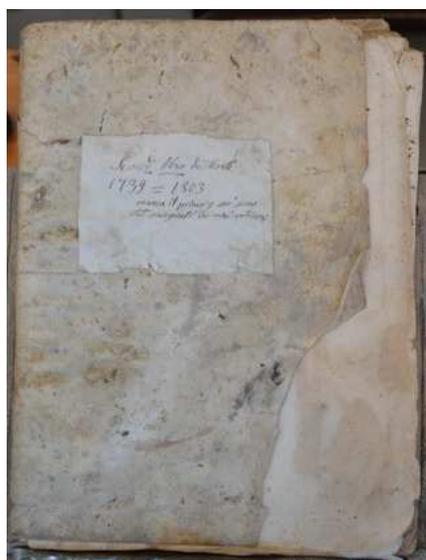


LA DONNA CHE MORÌ DUE VOLTE

Don Raffaele Celentano

Proseguingo la nostra faticosa avventura attraverso i registri parrocchiali di Montepertuso, ci siamo avventurati nella trascrizione dei registri dei defunti. Ho imparato dall'esperienza che, per quanto siano avvolti da un velo di tristezza, trattando della morte di tanti nostri fratelli "che ci hanno preceduto nel segno della fede", questi libri sono una miniera di notizie importantissime per la conoscenza della realtà comunitaria del tempo al quale si riferiscono.

Le registrazioni dei decessi avvenuti nella parrocchia di Montepertuso iniziano dal mese di gennaio 1739. Già con questa indicazione ci



troviamo alle prese con un piccolo giallo. Sulla copertina del Libro I (foto) il parroco del tempo aveva scritto: «Secondo libro dei morti / 1739 - 1803»; un suo anonimo successore aveva corretto questa indicazione aggiungendovi: «... ma primo» e dopo l'indicazione degli anni: «Manca il primo e così sono stati consegnati dai miei antecessori». Dunque, forse c'era un primo Libro dei defunti che terminava al 1738 (sarebbe stato inte-

ressantissimo!), ma non si sa che fine abbia fatto. Già al tempo di don Girolamo Mandara, colui che ha chiuso questo "non secondo ma primo" libro, la situazione era questa.

Scorrendo le pagine di questo volume, si rimane colpiti dalla frequenza con cui compare un termine: «Parvulus» o al femminile «Parvula». Si intuisce facilmente il significato, anche se non è facile tradurlo con un termine italiano; si potrebbe usare "pargolo", ma è un termine antiquato. Veniva usato per indicare i bambini che morivano prematuramente, dalla nascita fino a pochi anni di età; si trovano moltissimi casi di

questo genere. Spesso la circostanza viene riportata anche nei registri dei battezzati, dove un segno di croce accanto al nome del bambino ne indica la morte prematura, ma l'esperienza mi ha insegnato che non sempre la presenza o l'assenza di esso è un indizio certo del triste evento.

Per quali motivi avveniva ciò? Francamente non saprei che cosa dire. Certo, i bambini molto piccoli sono stati sempre anche molto fragili. Allora si nasceva in casa, con tutti i rischi che questo poteva comportare, sebbene, da quanto risulta dai registri dei battezzati, ci fosse a disposizione una schiera di ostetriche (le "mammane"), delle quali in qualche caso viene anche attestata la preparazione: da alcune indicazioni specifiche, sappiamo che qualche volta provenivano anche da Positano. È anche vero, però, che forse le condizioni ambientali e igieniche non erano quelle che oggi si possono trovare, non solo nelle cliniche ma anche nelle nostre case. È comunque un dato di fatto che moltissimi bambini non raggiungevano l'età di dieci anni.

Fra i tanti progetti che ci frullano per la testa, c'è anche quello di ricavare da questi dati una statistica su tale triste aspetto della storia spicciola della nostra comunità. Va detto, comunque, che ho riscontrato lo stesso dato anche nei registri di Positano: era un problema generalizzato, e forse era il vero motivo per cui si richiedeva che i bambini venissero battezzati lo stesso giorno o tutt'al più il giorno dopo.

Ma passiamo a qualche notizia più leggera...

Una delle curiosità più interessanti dei registri dei defunti è l'indicazione del luogo in cui era avvenuto il decesso. La formula generale è: «... è morto in casa sua, nel luogo volgarmente detto (in latino *vulgo*)...». Nel nostro caso troviamo indicate alcune zone della parrocchia che riconoscerete senza fatica, perché ancora oggi sono chiamate nello stesso modo: «Al Monticello», «All'Arco», «A quella parte» (!) indicazione piuttosto frequente, «La Lama», «Il passo



del lupo», «La Pestella», «La Cappella», «Al collo della chiesa», «La tagliata», «a Casa Casola», «La Selva», «Punta Subia», «Innanzi la chiesa», «La Londra» (o Lontra?)... Pensate che siamo intorno al 1820! Purtroppo questo particolare dipende dalla “pignoleria” del parroco, per cui non sempre lo si ritrova.

Un altro particolare interessante riguarda le sepolture. Dopo il 1804, a seguito dell’editto di Saint Cloud emanato da Napoleone Bonaparte, era proibito seppellire i morti all’interno delle chiese o comunque entro il perimetro delle città; nell’Italia Meridionale, in generale, si andò avanti per anni con la vecchia procedura, come se niente fosse, per cui nei registri parrocchiali continuiamo a leggere che il corpo del defunto fu sepolto in una sepoltura presente nella chiesa. Dai nostri registri parrocchiali ricaviamo alcune indicazioni interessanti.

A Nocelle (*pardon*, la dicitura esatta, secondo i registri parrocchiali, è Nocella) il luogo della sepoltura viene indicato come “cappella della S. Croce” oppure “edicola della S. Croce”. La prima indicazione del genere risale al 1739. Non penso che si tratti dell’attuale chiesa della Santa Croce, quanto piuttosto della cappella che sorge vicino al cimitero della frazione. Questa sepoltura viene usata poche volte, nel primo periodo, quando era molto più frequente il caso che anche i morti di Nocella venissero portati nella chiesa parrocchiale; pensate con quali difficoltà. Negli ultimi anni (fin verso il 1850!) i seppellimenti a Nocella divennero più frequenti, soprattutto quando, per salvare almeno un formale rispetto delle norme napoleoniche, si cominciò a parlare di “cimitero vicino alla chiesa parrocchiale”, che verosimilmente era la stessa sepoltura preesistente, alla quale, però si cominciò ad accedere dall’esterno.

Le indicazioni in merito sono molto scarse, ma sembra che nella chiesa parrocchiale ci fossero varie sepolture: quella comune, destinata a tutti i fedeli, quella dei bambini, e una o due sepolture che potremmo definire “di famiglia”, ma la notizia è molto incerta. In soli due casi, infatti, si trova un’indicazione in tal senso: nel 1809 muore Angelica Romano, vedova di Ludovico Mandara, e viene sepolta “nel sepolcro della propria casa, nella chiesa parrocchiale”; ritengo che “casa” vada inteso nel senso di “casata”, cioè famiglia (i Mandara); nel 1827 muore Gio-

vanni Perrella e viene sepolto “nella sepoltura di famiglia”, sempre nella chiesa parrocchiale.

Ovviamente poi c’era la sepoltura dei bambini, nella quale venivano sepolti tutti i “parvoli” e anche qualche ragazzo più grande; in un caso viene citata la sepoltura dei sacerdoti.

Dov’erano collocate queste sepolture? Lo stato attuale della chiesa non ci fornisce nessun indizio in proposito. Sarei felicissimo di raccogliere testimonianze di persone anziane che siano in grado di darci notizie in proposito.

Ho sempre avuto il sospetto che le annotazioni dei registri parrocchiali venissero trascritte con calma, dopo aver preso nota dei dati da trascrivere. Una conferma mi è venuta da una nota introdotta da colui che aveva il compito di trascrivere gli atti nei registri; se volete, interpretatela come una battuta di spirito inserita più o meno volontariamente in un registro dai contenuti deprimenti. Il 25 agosto 1807 moriva il parroco don Girolamo Mandara. Qualche tempo dopo (forse due mesi) l’anonimo scrivano trascrive un decesso avvenuto nientemeno che il 12 luglio, e si scusa del ritardo con questa precisazione: «Registrato in ritardo perché il parroco Mandara omise di farlo a causa della sua morte».

Avevo già chiuso l’articolo, ma ho deciso di riaprirlo e di modificare anche il titolo, per condividere con voi un aneddoto straordinario, sempre riferito ai libri parrocchiali dei defunti. Credo proprio che, dopo averlo letto, scuserete il mio dilungarmi.

Nel 1958 Alfred Hitchcock diresse un celebre film al quale, nell’edizione italiana, fu dato il titolo “La donna che visse due volte”. Noi non arriviamo a tanto! Possiamo però offrirvi la storia di una donna che morì due volte...

Man mano che i dati emergono dai registri parrocchiali, con un po’ di pazienza, cerco di incrociarli tra loro, per far sì che non siano solo un arido elenco di nomi ma facciano emergere il mondo delle famiglie che secoli fa costituivano il tessuto sociale della nostra parrocchia. Questo lavoro, ovviamente, viene fatto al computer. Ebbene, impostando la ricerca di un nome, ne sono venuti fuori due uguali: la donna che stavo cercando era morta due volte! So bene che non è possibile oggi e non era possibile nel 1700, ma tant’è!

La donna in questione era moglie di un perso-



naggio ancor oggi famoso, essendo quasi esclusivamente merito suo (non voglio sbilanciarmi troppo: le ricerche sono appena agli inizi!) se oggi ci sono dei Fusco a Montepertuso: era la moglie di Leone di Fusco! Vi dice niente questo nome?...

Dalle trascrizioni risultava che questa donna - Giovanna Casola - era morta il 14 dicembre 1775 all'età di 42 anni. Ma il computer mi dava una seconda Giovanna Casola, sempre moglie di Leone di Fusco, morta il 15 settembre 1778 all'età di 46 anni! L'età indicata va sempre presa con le molle, poiché veniva riportata con una certa approssimazione: in genere al numero degli anni veniva aggiunto "circa"; ma qui non c'era un solo elemento coerente. Che cos'era successo?

Riprendo le foto delle pagine interessate e vado a rileggermi le due annotazioni. E finalmente il mistero si chiarisce...

Dall'osservazione delle foto traggio due elementi fondamentali:

1. nella prima annotazione, quella del 1775, l'estensore aveva ommesso il nome a margine, espediente che ancora oggi aiuta a trovare più facilmente una registrazione precisa;
2. a margine della seconda annotazione, del 1778, c'era, oltre il nome della defunta, un'aggiunta alla quale in un primo momento non avevo dato importanza; poche parole, che sono un monumento alla distrazione: «Non si mise prima [sottinteso l'annotazione], si è posta dopo per dimenticanza».

Almeno adesso era chiaro quello che era successo: qualcuno aveva cercato l'annotazione della morte di Giovanna Casola ma, non trovando il nome a margine, ritenne che ci si fosse dimenticati di trascriverla, per cui pensò bene di inserirla subito dopo l'ultima delle annotazioni che nel frattempo si erano aggiunte, magari scusandosi con i posteri per la distrazione.

A questo punto sono incuriosito al massimo e vado a rileggermi le due annotazioni, stavolta con la massima attenzione. E così finisco per scoprire che anch'io avevo fatto un errore: a causa della distrazione, avevo datato la seconda annotazione al 1778, come quelle che la precedono e la seguono; invece colui che l'aveva «posta dopo», aveva indicato il 1776 come anno della morte. Ma l'annotazione c'era, quattro pagine (e tre anni) prima, solo che era sfuggita

alla ricerca, non essendo stato indicato il nome a margine.

Tutto risolto, dunque? Sì e no. La prima annotazione è da ritenersi comunque quella corretta, perché redatta in un momento più vicino alla dipartita di Giovanna Casola. Ma le divergenze tra i dati (non corrisponde né l'anno, né il giorno della morte, né l'età) confermano il sospetto che le annotazioni venissero scritte nel libro dei defunti qualche tempo dopo, sulla base di appunti presi al momento del fatto; poi questi appunti venivano distrutti. Se il parroco (a quel tempo era don Girolamo Mandara) avesse conservato quegli appunti, tutt'al più ci saremmo trovati con due annotazioni identiche.

Mi resta un solo dubbio: Leone di Fusco venne a sapere di questa vicenda?...

Come conclusione di questo lungo articolo, vi propongo il confronto tra le due annotazioni.

Libro I dei defunti pagina 103:

(Nessun nome a margine)

L'anno del Signore 1775 il giorno 14 del mese di dicembre Giovanna Casola moglie di Leone di Fusco di questa regia terra di Montepertuso, all'età di anni 42, in casa propria e in comunione con la S. Madre Chiesa rese l'anima a Dio. Il suo corpo il giorno 15 dello stesso mese fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. M. delle Grazie di questa regia terra di Montepertuso. Da me parroco fu confessata, il giorno 12 dello stesso mese ristorata dal SS. Viatico e il giorno 13 rafforzata con l'unzione dell'Olio santo dal rev. don Nicola Mandara.

Libro I dei defunti pagina 107:

Nome a margine: Giovanna Casola

L'anno del Signore 1776 il giorno 15 del mese di settembre Giovanna Casola moglie di Leone di Fusco della città di Agerola da questa regia terra di Montepertuso all'età di 46 anni in casa propria in comunione con la S. Madre Chiesa rese l'anima a Dio. Il suo corpo lo stesso giorno fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. M. delle Grazie di questa regia terra di Montepertuso. Da me parroco il giorno 13 dello stesso mese fu confessata, il giorno 14 fu ristorata dal SS. Viatico e rafforzata con l'unzione dell'Olio santo lo stesso giorno del mese di settembre sempre da me parroco Girolamo Mandara.

Sempre a margine, al disopra del nome, c'è la seguente annotazione: «Non si mise prima, si è posta dopo per dimenticanza».



Duc in altum! *

Nel mese di ottobre scorso, poco dopo l'uscita mensile del nostro giornalino (era il numero 164), qualcuno mi fece notare che ci avviavamo verso il traguardo del numero 200!

Confesso che non ci avevo pensato, non perché non sapessi valutare il valore dei numeri, quanto perché, al punto in cui siamo, vado avanti alla giornata; il che vuol dire che, dopo l'uscita di un giornalino, tutta la mia attenzione è rivolta al numero immediatamente successivo; non mi propongo scadenze, quindi, né valuto le possibilità di raggiungere un determinato traguardo.

Se a qualcuno questo può sembrare un atteggiamento rinunciatario, si rassicuri: non è così. Nella situazione concreta in cui mi trovo e ci troviamo, però, non posso e non voglio fare progetti a lunga scadenza. Potrei anche farli, con una forte dose di incoscienza; ma questa è una prerogativa di chi è giovane e si sente tale: il sottoscritto non è più giovane, anche se si sente ancora spiritualmente tale.

Ma ci pensate? Due mesi e due numeri fa del nostro giornalino (al numero 164), mancavano esattamente 36 numeri per raggiungere il fatidico numero 200! Trentasei numeri sono tre anni precisi! Arriveremmo a ottobre 2019, dopo aver appena festeggiato (o pianto) il ventesimo anniversario del mio arrivo a Montepertuso! Ma ci pensate davvero? A quella data – a Dio piacendo – avrò quasi 74 anni: sarò a un passo... dalle dimissioni obbligatorie dall'ufficio di parroco (previste al 75° anno).

Anche non volendo pensare al termine del percorso, vale la pena chiedersi se lungo la via continueranno ad esserci le condizioni per proseguire in quest'impresa, che comunque risente delle difficoltà comuni a tutte le iniziative della carta stampata, a tutti i livelli.

Perciò andiamo avanti – come si dice – alla giornata! Vi assicuro che, se non ci saranno cambiamenti imprevisti e radicali e se ci saranno ancora collaboratori che forniranno il materiale, il prossimo numero ci sarà. Il futuro è nella mani di Dio... e per certi versi anche nelle vostre mani, cari e affezionati lettori. (dR)

(*) L'espressione latina posta come titolo vuol dire "Prendi il largo!" e si riferisce a un episodio del Vangelo che, se volete, potete trovare in Lc 5.



Pillole di saggezza

Cum grano salis

Ci sono sostanzialmente due modi di affrontare le difficoltà, i problemi, le questioni della vita. Uno è quello di usare la scure: un colpo secco, definitivo ma non necessariamente risolutivo, perché non è detto che dai "pezzi" risultanti non vengano poi altre difficoltà, problemi e questioni, magari raddoppiati. L'altro modo è quello suggerito dal detto che vi propongo questo mese: agire con "un granello di sale", con un pizzico di saggezza. Il sale, infatti, è simbolo della saggezza che dà gusto alla vita.

Ricordo una considerazione che tanti anni fa faceva un mio saggio confratello anziano. «Da quando non diamo più il sale ai bambini, nel Battesimo – diceva – abbiamo a che fare con una massa di scriteriati». Nel vecchio rito del Battesimo, infatti, c'era questo "rito esplicativo", insieme alla consegna della candela accesa e della veste bianca; il sacerdote metteva in bocca al bambino qualche granello di sale, dicendo: «Ricevi il sale della sapienza».

Che sia questa o no la causa del deficit di saggezza che si riscontra qualche volta nelle relazioni umane, non lo so. Certo la mancanza di saggezza – oggi forse sarebbe più adeguato ai tempi parlare di "tatto" – si sperimenta quotidianamente. Si preferisce usare "la scure", ma poi ci si ritrova non più con un problema, bensì con due, che poi diventano quattro, otto, sedici... Un pizzico di sale sarebbe certo più conveniente, ma tant'è... (dR)



A Pompei come piccolo gregge

Nel nostro piccolo come comunità parrocchiale abbiamo partecipato al Pellegrinaggio Giubilare per l'Anno straordinario della Misericordia. Dopo quello celebrato nella nostra diocesi [il 13 marzo scorso, ndr], abbiamo vissuto un altro momento importante recandoci in pellegrinaggio al Santuario di Pompei. Siamo stati anche fortunati, perché abbiamo avuto la gioia di partecipare alla celebrazione per la chiusura della Porta Santa di quella diocesi.

Abbiamo camminato insieme con gioia e fede, chiedendo la protezione della Madonna, Madre di Misericordia, affinché illumini il nostro cammino verso l'incontro con il Signore Gesù.

Alla celebrazione della Messa partecipavano, insieme a noi, diverse altre comunità e gruppi venuti da varie zone dell'Italia Meridionale per il loro pellegrinaggio.

Da parte mia avevo nel cuore tanta speranza, non solo per me ma per l'intera umanità; i miei pensieri si elevavano al cielo diventando preghiera per chiedere a Dio tanta tanta Misericordia, e questi sentimenti mi hanno accompagnata fino a casa e oltre.

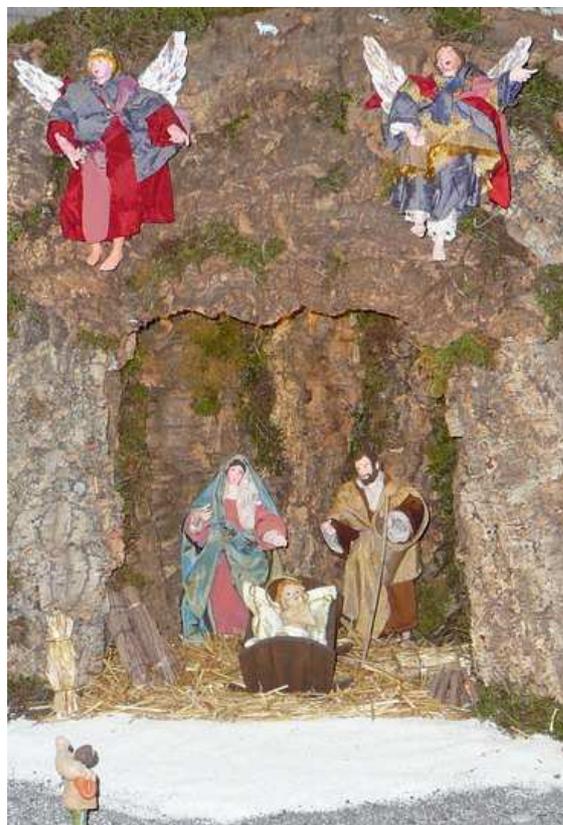
Concetta Mandara

Il mistero del Natale

Anche quest'anno 2016 sta per lasciarci. Le feste Natalizie sono un'occasione per stare di più raccolti con la famiglia, non solo per far festa ma anche per vivere dei momenti di pace dopo un lavoro che per tutti a Positano è stato molto intenso.

Il pensiero del bambino Gesù nato nella povertà di una grotta o stalla mi ha sempre intenerito e fatto riflettere sulle scelte da parte di Dio di entrare nella nostra umanità dalla più bassa e umile condizione sociale, e mi ha sempre creato stupore e tanti punti interrogativi che non riuscivo a comprendere bene da ragazzo.

Dio dalla sua eternità è entrato nel tempo della nostra umanità e si è fatto carne, la stessa carne di Adamo peccatore, per insegnarci la via che porta al Padre, per ricondurci a lui e per ridarci, con la sua morte e risurrezione, quella vita eterna che avevamo perduta con il peccato.



Meditando sul Natale comprendiamo che già nell'Antico Testamento una umanità disorientata vagava nel buio in attesa di qualcosa. Da sola avrebbe continuato a vagare nel buio se Dio non avesse deciso di intervenire direttamente nella storia degli uomini. Attraverso i patriarchi e profeti, a partire da Noè, le promesse di un Messia avevano tenuto sempre accesa la speranza d'Israele in un liberatore, in un Messia.

Gesù, figlio eterno del Padre, è venuto nella nostra umanità per elevarci a figli e per donarci quella dignità che solo da lui poteva esserci donata. Con la sua incarnazione quell'amicizia con Dio, distrutta dal peccato, è diventata di nuovo possibile; da parte nostra dobbiamo desiderarla, accoglierla, seguirla e testimoniarla con la vita, tenendo sempre davanti ai nostri occhi la strada della croce percorsa da Gesù.

Questo è il progetto che Dio ha fatto per noi, che attraverso la pratica delle virtù teologali – fede, speranza e carità – viviamo in questo tempo abbeverandoci sempre alla sorgente della sua grazia, che mai si esaurisce; fino al nostro incontro finale con lui, quando entrere-



mo nella sua eternità e finalmente capiremo la profondità delle cose a cui oggi per fede crediamo.

Nel Natale Gesù nasce per insegnarci che anche noi dobbiamo rinascere a vita nuova, ad una vita in cui l'amore a Dio e l'amore verso i fratelli cresca di giorno in giorno, come cresciamo fisicamente.

L'amore tra noi è il frutto dell'amore immenso di Dio per noi, che difficilmente riusciamo a comprendere e che si chiama perdono, il più grande miracolo di Dio.

Il perdono nel linguaggio di Dio si chiama vita: è attraverso il perdono che noi nasciamo alla vita in Dio, in una realtà dove il perdono precede la colpa, la vita precede la morte e Dio precede l'uomo.

Un'altra riflessione che mi viene dal Natale, e non so se riesco a spiegarmi bene, riguarda il

confronto fra la paternità di Dio e la nostra paternità. È da Dio che ogni paternità riceve senso. Quando l'uomo si crede creatore di ogni cosa, ignora o dimentica che è stato concepito da coloro che lo hanno preceduto, che c'è stato qualcuno prima di lui e che egli è fondamentalmente figlio. Quando, invece, si pone al centro del mondo, disconoscendo il suo essere creatura per porsi sul piedistallo di Creatore, allora commette il più grande peccato.

Noi diciamo o pensiamo «Ho creato qui», «Ho creato lì», dimenticando che l'uomo tutto trasforma, nulla è in grado di creare in questo mondo, che ci è stato donato come dimora provvisoria da godere, da proteggere, da migliorare, non da distruggere. La più grande ricchezza è la gioia che si vive nella famiglia, che è e sarà sempre insostituibile. Non sostituiamola con dei surrogati.

Avvento

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Quest'anno, poiché il Natale cade di domenica, l'Avvento avrà la durata massima possibile: quattro settimane complete a partire dal 27 novembre. Mi piace sottolineare questa circostanza con una riflessione sul tempo di Avvento, impostata secondo lo stile proprio di questa rubrica: una riflessione sul termine e sul suo significato.

Il termine italiano deriva dal latino *adventus* (arrivo, venuta), che a sua volta fa riferimento al verbo *advenire* (*adventum*) da cui un altro termine italiano molto noto "avvenire".

Per la verità, tradurre *adventus* con "venuta" mi sembra un modo di limitarne la portata. Prendiamo *advenire*: anche il termine italiano racchiude in sé la sensazione di una realtà che si muove – "procede" – da un dato luogo verso di me, che l'aspetto. Per estensione del senso, anche *adventus* è sì un arrivo, una venuta, ma non come qualcosa d'imprevisto e imprevedibile, bensì come qualcosa di atteso a cui cerco di prepararmi. A ben vedere, dunque, il senso profondo del termine da cui siamo partiti – scriviamolo nella forma *ad-ventus* – è nascosto nel particolare di quella particella *ad* che dà all'insieme il senso di una venuta (*ventum*) verso la quale io sono proteso.

L'Avvento cristiano è proprio questo: l'attesa operosa di un incontro – desiderato, preparato – con Colui che viene.

Tutto vero. Tutto bello. Tutto importante... A patto di sapere chi sto aspettando, chi mi preparo a ricevere.

Buon Avvento e buon Natale! (dR)





LA FEDE NELLA RISURREZIONE

Angelus, Domenica 6 novembre 2016

A pochi giorni di distanza dalla solennità di Tutti i Santi e dalla Commemorazione dei fedeli defunti, la Liturgia di questa domenica ci invita ancora a riflettere sul mistero della risurrezione dei morti. Il Vangelo (cfr Lc 20,27-38) presenta Gesù a confronto con alcuni sadducei, i quali non credevano nella risurrezione e concepivano il rapporto con Dio solo nella dimensione della vita terrena. E quindi, per mettere in ridicolo la risurrezione e in difficoltà Gesù, gli sottopongono un caso paradossale e assurdo: una donna che ha avuto sette mariti, tutti fratelli tra loro, i quali uno dopo l'altro sono morti. Ed ecco allora la domanda maliziosa rivolta a Gesù: quella donna, nella risurrezione, di chi sarà moglie (v. 33)?

Gesù non cade nel tranello e ribadisce la verità della risurrezione, spiegando che l'esistenza dopo la morte sarà diversa da quella sulla terra. Egli fa capire ai suoi interlocutori che non è possibile applicare le categorie di questo mondo alle realtà che vanno oltre e sono più grandi di ciò che vediamo in questa vita. Dice infatti: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito» (vv. 34-35). Con queste parole, Gesù intende spiegare che in questo mondo viviamo di realtà provvisorie, che finiscono; invece nell'aldilà, dopo la risurrezione, non avremo più la morte come orizzonte e vivremo tutto, anche i legami

umani, nella dimensione di Dio, in maniera trasfigurata. Anche il matrimonio, segno e strumento dell'amore di Dio in questo mondo, risplenderà trasformato in piena luce nella comunione gloriosa dei santi in Paradiso.

I "figli del cielo e della risurrezione" non sono pochi privilegiati, ma sono tutti gli uomini e tutte le donne, perché la salvezza portata da Gesù è per ognuno di noi. E la vita dei risorti sarà simile a quella degli angeli (cfr v. 36), cioè tutta immersa nella luce di Dio, tutta dedicata alla sua lode, in un'eternità piena di gioia e di pace. Ma attenzione! La risurrezione non è solo il fatto di risorgere dopo la morte, ma è un nuovo genere di vita che già sperimentiamo nell'oggi; è la vittoria sul nulla che già possiamo gustare. La risurrezione è il fondamento della fede e della speranza cristiana! Se non ci fosse il riferimento al Paradiso e alla vita eterna, il cristianesimo si ridurrebbe a un'etica, a una filosofia di vita. Invece il messaggio della fede cristiana viene dal cielo, è rivelato da Dio e va oltre questo mondo. Credere alla risurrezione è essenziale, affinché ogni nostro atto di amore cristiano non sia effimero e fine a sé stesso, ma diventi un seme destinato a sbocciare nel giardino di Dio, e produrre frutti di vita eterna.

La Vergine Maria, regina del cielo e della terra, ci confermi nella speranza della risurrezione e ci aiuti a far fruttificare in opere buone la parola del suo Figlio seminata nei nostri cuori.

**Molto di ciò che vediamo
dipende dagli occhiali che portiamo**

(Richard Hamming)



DIO NON CI ABBANDONA MAI!

Angelus, Domenica 13 novembre 2016

L'odierno brano evangelico (Lc 21,5-19) contiene la prima parte del discorso di Gesù sugli ultimi tempi, nella redazione di san Luca. Gesù lo pronuncia mentre si trova di fronte al tempio di Gerusalemme, e prende spunto dalle espressioni di ammirazione della gente per la bellezza del santuario e delle sue decorazioni (cfr v. 5). Allora Gesù dice: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta» (v. 6). Possiamo immaginare l'effetto di queste parole sui discepoli di Gesù! Lui però non vuole offendere il tempio, ma far capire, a loro e anche a noi oggi, che le costruzioni umane, anche le più sacre, sono passeggere e non bisogna riporre in esse la nostra sicurezza. Quante presunte certezze nella nostra vita pensavamo fossero definitive e poi si sono rivelate effimere! D'altra parte, quanti problemi ci sembravano senza uscita e poi sono stati superati!

Gesù sa che c'è sempre chi specula sul bisogno umano di sicurezze. Perciò dice: «Badate di non lasciarvi ingannare» (v. 8), e mette in guardia dai tanti falsi messia che si sarebbero presentati (v. 9). Anche oggi ce ne sono! E aggiunge di non farsi terrorizzare e disorientare da guerre, rivoluzioni e calamità, perché anch'esse fanno parte della realtà di questo mondo (cfr vv. 10-11). La storia della Chiesa è ricca di esempi di persone che hanno sostenuto tribolazioni e sofferenze terribili con serenità, perché avevano la consapevolezza di essere saldamente nelle mani di Dio. Egli è un Padre fedele, è un Padre premuroso, che non abbandona i suoi figli. Dio non ci abbandona mai! Questa certez-

za dobbiamo averla nel cuore: Dio non ci abbandona mai!

Rimanere saldi nel Signore, in questa certezza che Egli non ci abbandona, camminare nella speranza, lavorare per costruire un mondo migliore, nonostante le difficoltà e gli avvenimenti tristi che segnano l'esistenza personale e collettiva, è ciò che veramente conta; è quanto la comunità cristiana è chiamata a fare per andare incontro al "giorno del Signore". Proprio in questa prospettiva vogliamo collocare l'impegno che scaturisce da questi mesi in cui abbiamo vissuto con fede il Giubileo Straordinario della Misericordia, che oggi si conclude nelle Diocesi di tutto il mondo con la chiusura delle Porte Sante nelle chiese cattedrali. L'Anno Santo ci ha sollecitati, da una parte, a tenere fisso lo sguardo verso il compimento del Regno di Dio e, dall'altra, a costruire il futuro su questa terra, lavorando per evangelizzare il presente, così da farne un tempo di salvezza per tutti.

Gesù nel Vangelo ci esorta a tenere ben salda nella mente e nel cuore la certezza che Dio conduce la nostra storia e conosce il fine ultimo delle cose e degli eventi. Sotto lo sguardo misericordioso del Signore si dipana la storia nel suo fluire incerto e nel suo intreccio di bene e di male. Ma tutto quello che succede è conservato in Lui; la nostra vita non si può perdere perché è nelle sue mani. Preghiamo la Vergine Maria, perché ci aiuti, attraverso le vicende liete e tristi di questo mondo, a mantenere salda la speranza dell'eternità e del Regno di Dio. Preghiamo la Vergine Maria, perché ci aiuti a capire in profondità questa verità: Dio mai abbandona i suoi figli!



**Visitate il nostro sito web:
www.montepertuso.it**



LA PORTA DELLA MISERICORDIA RIMANE SPALANCATA

Passi salienti dall'Esortazione apostolica Misericordia et misera di Papa Francesco

Offriamo ai lettori una scelta di passi salienti dell'Esortazione apostolica che Papa Francesco ha voluto donare alla Chiesa in occasione della chiusura del Giubileo straordinario della Misericordia, nella speranza che molti lettori decidano di leggere e meditare il testo completo del documento, facilmente reperibile e scaricabile dal sito web della Santa Sede: www.vatican.va

Concluso questo Giubileo, è tempo di guardare avanti e di comprendere come continuare con fedeltà, gioia ed entusiasmo a sperimentare la ricchezza della misericordia divina. Le nostre comunità potranno rimanere vive e dinamiche nell'opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la "conversione pastorale" che siamo chiamati a vivere sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia. Non limitiamo la sua azione; non rattristiamo lo Spirito che indica sempre nuovi sentieri da percorrere per portare a tutti il Vangelo che salva. In primo luogo siamo chiamati a *celebrare* la misericordia. Quanta ricchezza è presente nella preghiera della Chiesa quando invoca Dio come Padre misericordioso! Nella liturgia, la misericordia non solo viene ripetutamente evocata, ma realmente ricevuta e vissuta. Dall'inizio alla fine della *celebrazione eucaristica*, la misericordia ritorna più volte nel dialogo tra l'assemblea orante e il cuore del Padre, che gioisce quando può effondere il suo amore misericordioso. Dopo la richiesta di perdono iniziale con l'invocazione «Signore pietà», veniamo subito rassicurati: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna». È con questa fiducia che la comunità si raduna alla presenza del Signore, parti-



colarmente nel giorno santo della risurrezione. Molte orazioni "collette" intendono richiamare il grande dono della misericordia. Nel periodo della Quaresima, ad esempio, preghiamo dicendo: «Dio misericordioso, fonte di ogni bene, tu ci hai proposto a rimedio del peccato il digiuno la preghiera e le opere di carità fraterna; guarda a noi che riconosciamo la nostra miseria e poiché ci opprime il peso delle nostre colpe, ci sollevi la tua misericordia». Siamo poi immersi nella grande preghiera eucaristica con il prefazio che proclama: «Nella tua misericordia hai tanto amato gli uomini da mandare il tuo Figlio come Redentore a condividere in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana». La quarta preghiera eucaristica, inoltre, è un inno alla misericordia di Dio: «Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare». «Di noi tutti abbi misericordia», è la richiesta impellente che il sacerdote compie nella preghiera eucaristica per implorare la partecipazione alla vita eterna. Dopo il Padre Nostro, il sacerdote prolunga la preghiera invocando la pace e la liberazione dal peccato grazie all'«aiuto della tua misericordia». E prima del segno di pace, scambiato come espressione di fratellanza e di amore reciproco alla luce del perdono ricevuto, egli prega di nuovo: «Non guardare ai nostri peccati, ma



alla fede della tua Chiesa». Mediante queste parole, con umile fiducia chiediamo il dono dell'unità e della pace per la santa Madre Chiesa. La celebrazione della misericordia divina culmina nel Sacrificio eucaristico, memoriale del mistero pasquale di Cristo, da cui scaturisce la salvezza per ogni essere umano, per la storia e per il mondo intero. Insomma, ogni momento della celebrazione eucaristica fa riferimento alla misericordia di Dio.

In tutta la vita sacramentale la misericordia ci viene donata in abbondanza. Non è affatto senza significato che la Chiesa abbia voluto fare esplicitamente il richiamo alla misericordia nella formula dei due sacramenti chiamati "di guarigione", cioè la *Riconciliazione* e l'*Unzione dei malati*. La formula di assoluzione dice: «Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace» e quella dell'Unzione recita: «Per questa santa Unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo». Dunque, nella preghiera della Chiesa il riferimento alla misericordia, lungi dall'essere solamente parenetico, è altamente *performativo*, vale a dire che mentre la invociamo con fede, ci viene concessa; mentre la confessiamo viva e reale, realmente ci trasforma. È questo un contenuto fondamentale della nostra fede, che dobbiamo conservare in tutta la sua originalità: prima di quella del peccato, abbiamo la rivelazione dell'amore con cui Dio ha creato il mondo e gli esseri umani. L'amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato.

La celebrazione della misericordia avviene in modo del tutto particolare con il *Sacramento della Riconciliazione*. È questo il momento in cui sentiamo l'abbraccio del Padre che viene incontro per restituirci la grazia di essere di nuovo suoi figli. Noi siamo peccatori e portiamo con noi il peso della contraddizione tra ciò che vorremmo fare e quanto invece concretamente facciamo (cfr *Rm* 7,14-21); la grazia,

tuttavia, ci precede sempre, e assume il volto della misericordia che si rende efficace nella riconciliazione e nel perdono. Dio fa comprendere il suo immenso amore proprio davanti al nostro essere peccatori. La grazia è più forte, e supera ogni possibile resistenza, perché l'amore tutto vince (cfr *1 Cor* 13,7).

Il Sacramento della Riconciliazione ha bisogno di ritrovare il suo posto centrale nella vita cristiana; per questo richiede sacerdoti che mettano la loro vita a servizio del «ministero della riconciliazione» (*2 Cor* 5,18) in modo tale che, mentre a nessuno sinceramente pentito è impedito di accedere all'amore del Padre che attende il suo ritorno, a tutti è offerta la possibilità di sperimentare la forza liberatrice del perdono.

In forza di questa esigenza, perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio, concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Quanto avevo concesso limitatamente al periodo giubilare[14] viene ora esteso nel tempo, nonostante qualsiasi cosa in contrario. Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre. Ogni sacerdote, pertanto, si faccia guida, sostegno e conforto nell'accompagnare i penitenti in questo cammino di speciale riconciliazione.

Termina il Giubileo e si chiude la Porta Santa. Ma la porta della misericordia del nostro cuore rimane sempre spalancata. Abbiamo imparato che Dio si china su di noi (cfr *Os* 11,4) perché anche noi possiamo imitarlo nel chinarci sui fratelli. La nostalgia di tanti di ritornare alla casa del Padre, che attende la loro venuta, è suscitata anche da testimoni sinceri e generosi della tenerezza divina. La Porta Santa che abbiamo attraversato in questo Anno giubilare ci ha immesso nella *via della carità* che siamo chiamati a percorrere ogni giorno con fedeltà e gioia. È la strada della misericordia che permette di incontrare tanti fratelli e sorelle che tendono la mano perché qualcuno la possa afferrare per camminare insieme.



LA NUOVA DISCIPLINA ECCLESIASTICA

in materia di sepoltura dei defunti

e di conservazione delle loro ceneri in caso di cremazione

Alcuni lettori mi hanno chiesto di dire qualcosa in merito alla recente Istruzione emanata dalla Congregazione della dottrina della fede circa la cremazione. Il documento, in verità, risale al mese di marzo di quest'anno; se n'è parlato diffusamente sui mass media in concomitanza con la celebrazione del 2 novembre. Data la sinteticità dell'Istruzione, preferisco riportare integralmente le parti essenziali del testo.

«Seguendo l'antichissima tradizione cristiana, la Chiesa raccomanda insistentemente che i corpi dei defunti vengano seppelliti nel cimitero o in altro luogo sacro. Nel ricordo della morte, sepoltura e risurrezione del Signore, mistero alla luce del quale si manifesta il senso cristiano della morte, l'inumazione è innanzitutto la forma più idonea per esprimere la fede e la speranza nella risurrezione corporale. «La Chiesa, che come Madre ha accompagnato il cristiano durante il suo pellegrinaggio terreno, offre al Padre, in Cristo, il figlio della sua grazia e ne consegna alla terra le spoglie mortali nella speranza che risusciterà nella gloria. Seppellendo i corpi dei fedeli defunti, la Chiesa conferma la fede nella risurrezione della carne, e intende mettere in rilievo l'alta dignità del corpo umano come parte integrante della persona della quale il corpo condivide la storia.

«Non può permettere, quindi, atteggiamenti e riti che coinvolgono concezioni errate della morte, ritenuta sia come l'annullamento definitivo della persona, sia come il momento della sua fusione con la Madre natura o con l'universo, sia come una tappa nel processo della re-incarnazione, sia come la liberazione definitiva dalla "prigione" del corpo. Inoltre, la sepoltura nei cimiteri o in altri luoghi sacri risponde adeguatamente alla pietà e al rispetto dovuti ai corpi dei fedeli defunti, che median-

te il Battesimo sono diventati tempio dello Spirito Santo e dei quali, "*come di strumenti e di vasi, si è santamente servito lo Spirito per compiere tante opere buone*" (Cfr. Sant'Agostino, *De cura pro mortuis gerenda*, 3, 5). [...]

«Infine, la sepoltura dei corpi dei fedeli defunti nei cimiteri o in altri luoghi sacri favorisce il ricordo e la preghiera per i defunti da parte dei familiari e di tutta la comunità cristiana, nonché la venerazione dei martiri e dei santi.

«Mediante la sepoltura dei corpi nei cimiteri, nelle chiese o nelle aree ad esse adibite, la tradizione cristiana ha custodito la comunione tra i vivi e i defunti e si è opposta alla tendenza a occultare o privatizzare l'evento della morte e il significato che esso ha per i cristiani.

«Laddove ragioni di tipo igienico, economico o sociale portino a scegliere la cremazione, scelta che non deve essere contraria alla volontà esplicita o ragionevolmente presunta del fedele defunto, la Chiesa non scorge ragioni dottrinali per impedire tale prassi, poiché la cremazione del cadavere non tocca l'anima e non impedisce all'onnipotenza divina di risuscitare il corpo e quindi non contiene l'oggettiva negazione della dottrina cristiana sull'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi.

«La Chiesa continua a preferire la sepoltura dei corpi poiché con essa si mostra una maggiore stima verso i defunti; tuttavia la cremazione non è vietata, "*a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana*" (CIC, can. 1176, § 3).

«In assenza di motivazioni contrarie alla dottrina cristiana, la Chiesa, dopo la celebrazione delle esequie, accompagna la scelta della cremazione con apposite indicazioni liturgiche e pastorali, avendo particolare cura di evitare ogni forma di scandalo o di indifferentismo religioso.



«Qualora per motivazioni legittime venga fatta la scelta della cremazione del cadavere, le ceneri del defunto devono essere conservate di regola in un luogo sacro, cioè nel cimitero o, se è il caso, in una chiesa o in un'area appositamente dedicata a tale scopo dalla competente autorità ecclesiastica. Sin dall'inizio i cristiani hanno desiderato che i loro defunti fossero oggetto delle preghiere e del ricordo della comunità cristiana. Le loro tombe divenivano luoghi di preghiera, della memoria e della riflessione.

I fedeli defunti fanno parte della Chiesa, che crede alla comunione *“di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati del cielo; tutti insieme formano una sola Chiesa”* (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 962).

«La conservazione delle ceneri in un luogo sacro può contribuire a ridurre il rischio di sottrarre i defunti alla preghiera e al ricordo dei parenti e della comunità cristiana. In tal modo, inoltre, si evita la possibilità di dimenticanze e mancanze di rispetto, che possono avvenire soprattutto una volta passata la prima generazione, nonché pratiche sconvenienti o superstiziose.

«Per i motivi sopra elencati, la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica non è consentita. Soltanto in caso di circostanze gravi ed eccezionali, dipendenti da condizioni culturali di carattere locale, l'Ordinario, in accordo con la Conferenza Episcopale o il Sinodo dei Vescovi delle Chiese Orientali, può concedere il permesso per la conservazione delle ceneri nell'abitazione domestica.

«Le ceneri, tuttavia, non possono essere divise tra i vari nuclei familiari e vanno sempre assicurati il rispetto e le adeguate condizioni di conservazione.

«Per evitare ogni tipo di equivoco panteista, naturalista o nichilista, non sia permessa la dispersione delle ceneri nell'aria, in terra o in acqua o in altro modo oppure la conversione delle ceneri cremate in ricordi commemorativi, in pezzi di gioielleria o in altri oggetti, tenendo presente che per tali modi di procedere non possono essere adottate le ragioni igieniche, sociali o economiche che possono motivare la scelta della cremazione.

«Nel caso che il defunto avesse notoriamente disposto la cremazione e la dispersione in natura delle proprie ceneri per ragioni contrarie alla fede cristiana, si devono negare le esequie, a norma del diritto» (CIC, can. 1184).

Potenza delle potenze!



Errata corrigere

Rileggendo uno degli articoli del precedente giornalino, mi sono reso conto di qualche errore di stampa che rende incomprensibile il testo. Eppure ero convinto di averlo riletto! Che il mio computer sia allergico alla matematica?... Staremo a vedere. Comunque, eccomi a fare ammenda e ad indicare le necessarie correzioni. L'articolo "incriminato" è *Che combinazioni!*, a pagina 14.

Nella prima colonna in basso, dove è scritto: «Il numero si ottiene con una semplice formuletta: nk ; se $n = 10$ e $k = 3$, come nel problemino che vi ho proposto, il risultato sarà 103, cioè appunto 1000!», « nk » andava scritto « n^k »; un errore analogo si trova poche parole più avanti: dove è scritto «103» doveva esserci « 10^3 ».

All'inizio della seconda colonna, dove è scritto: «Veniamo ora al giochino di Giuseppe. In questo caso $n = 4$ e $k = 4$; perciò i numeri di quattro cifre che si potrebbero comporre sarebbe 44, cioè 256!», «44» in realtà doveva essere « 4^4 ».

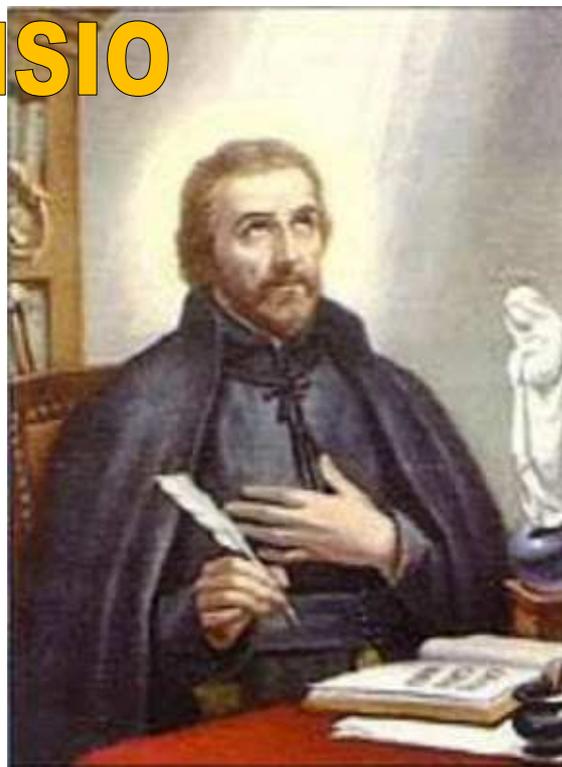
Abbiate pazienza! Controllerò quel cattivone del mio computer perché non faccia più errori così stupidi... (dR)



SAN PIETRO CANISIO

Fra le categorie dei santi ne esistono alcuni, santi e sante, che sono stati riconosciuti “Dottori della Chiesa”, sono coloro che, in qualsiasi epoca, hanno affermato e difeso con i propri scritti l’ortodossia cristiana e il cui ruolo è stato solennemente proclamato da un Papa o da un Concilio Ecumenico. Questo mese proprio di uno di loro vi voglio parlare: San Pietro Canisio, sacerdote e dottore della Chiesa. Leggetemi e vi racconterò la sua storia. Pietro Canisio nasce a Nimega in Olanda l’8 maggio del 1521. Figlio del borgomastro della città, ha perciò la possibilità di studiare diritto canonico a Lovanio e diritto civile a Colonia. In quest’ultima città ama trascorrere il tempo libero nel monastero dei Certosini. La lettura del breve opuscolo degli Esercizi Spirituali che Sant’Ignazio di Loyola aveva scritto da poco, determina la svolta decisiva della sua vita: compiuta la pia pratica a Magonza, sotto la direzione di Padre Faber, entra nella Compagnia di Gesù ed è l’ottavo gesuita ad emettere i voti solenni. A lui si deve la pubblicazione delle opere scritte da San Cirillo d’Alessandria, da San Leone Magno, da San Girolamo e da sant’Osio di Cordova. Prende parte attiva al Concilio di Trento (il XIX concilio ecumenico della storia della Chiesa, durato ben diciotto anni, dal 1545 al 1563, sotto il pontificato di tre papi) come teologo del Cardinale Truchsess e consigliere del Papa. Sant’Ignazio lo chiama in Italia, mandandolo dapprima in Sicilia, poi a Bologna, per rimandarlo quindi in Germania, dove resta per trent’anni, in qualità di Superiore provinciale. Pio V gli offre la cappa cardinalizia, ma Pietro Canisio prega il Papa di lasciarlo al suo umile servizio della comunità.

Predicatore instancabile, tiene duecentoquaranta discorsi in meno di due anni. Scrive tre catechismi, i primi catechismo dopo il Concilio di Trento, tra il 1555 e il 1558, che hanno una diffusione grandissima, tanto da essere ripubblicati più volte in quegli anni. Il primo era destinato agli studenti in grado di comprendere nozioni elementari di teologia, il secondo ai ragazzi del popolo per una prima istruzione



religiosa, il terzo ai ragazzi con una formazione scolastica a livello di scuole medio superiori.

I suoi scritti, grandi tesori della spiritualità ignaziana, conservano intatto il loro valore, specialmente dopo che sono stati riproposti autorevolmente dal Concilio Vaticano II nella costituzione *Sacrosanctum Concilium*: la vita cristiana non cresce se non è alimentata dalla partecipazione alla Liturgia, in modo particolare alla Santa Messa domenicale, e dalla preghiera personale quotidiana, dal contatto personale con Dio. In mezzo alle mille attività e ai molteplici stimoli che ci circondano, è necessario trovare ogni giorno dei momenti di raccoglimento davanti al Signore per ascoltarlo e parlare con Lui.

Questo vale per tutti i fedeli ma, come raccomanda San Pietro Canisio, vale tanto di più per chi è chiamato ad annunciare agli altri il Vangelo.

Nei suoi ultimi anni fonda in Svizzera a Friburgo nel 1580 il collegio Sankt Michael, trasferito poi a Feldkirch e infine a St. Blasien nella Foresta Nera. Alla sua morte, avvenuta il 21 dicembre del 1597, è sepolto nella chiesa universitaria di Friburgo Sankt Michael.

Fu beatificato dal beato Pio IX il 20 giugno del 1864, proclamato *secondo Apostolo della Ger-*



mania da Papa Leone XIII con l'enciclica *Militantis ecclesiae* del 1° agosto 1897. Papa Pio XI lo ha canonizzato e proclamato Dottore della Chiesa nel 1925.

La vita di san Pietro Canisio è la prova che «il ministero apostolico è incisivo e produce frutti di salvezza nei cuori solo se il predicatore è testimone personale di Gesù e sa essere stru-

mento a sua disposizione, a Lui strettamente unito dalla fede nel suo Vangelo e nella sua Chiesa, da una vita moralmente coerente e da un'orazione incessante come l'amore. E questo vale per ogni cristiano che voglia vivere con impegno e fedeltà la sua adesione a Cristo». Con i suoi scritti e la sua vita seppe scrivere una bella pagina della nostra religione.

Storie per pensare



Un padre scrive alla maestra

La scuola è ricominciata e il bambino si è trovato subito nell'imbarazzante situazione di non aver fatto i compiti delle vacanze. La giustificazione per questa mancanza non è stata fornita dall'alunno indisciplinato ma dal genitore, che ha deciso di scrivere una lettera agli insegnanti. Succede a Varese.

La lettera del papà che spiegava il motivo per il quale suo figlio 13enne non aveva fatto i compiti per le vacanze è divenuta ben presto virale [cioè si è diffusa nella Rete come un virus, ndr], ottenendo non poche reazioni e riaccendendo il dibattito sull'effettiva validità dei famigerati "compiti per l'estate".

«Mattia non ha fatto i compiti per le vacanze», si legge nella lettera. Il papà, Marino Peiretti, continua: «Non è una scelta distratta o superficiale: in questo modo Mattia arriva all'inizio del nuovo anno scolastico più fresco e riposato... L'ho preso da parte e gli ho detto che, visti gli esami di terza media, deve darsi da fare, comportarsi bene e fare del suo meglio. Se poi gli esami non andassero bene, capita. L'importante è che lui prenda la scuola seriamente e con impegno... Voi avete nove mesi per insegnargli nozioni e cultura, io tre mesi per insegnargli a vivere». (Da "L'eco della parrocchia", periodico della parrocchia di S. Anselmo di Lucca, anno VII n. 2, 30/10/2016)

Una lettera di protesta di un padre, attento alla formazione del figlio, che però lascia interdetti. Almeno questa è stata la mia reazione a caldo. Riflettendoci sopra, ho notato che vi sono alcune motivazioni che sembrano contraddirsi tra loro. Se non ci sono compiti per le vacanze, il marmocchio arriverà alla "linea di partenza" del nuovo anno scolastico fresco come una rosa; da ciò si deduce che, se durante l'estate non ha la possibilità di riposare, è colpa dei compiti che gli sono stati assegnati. Questa osservazione mi sembra quanto meno discutibile... Ai miei tempi, non ci venivano dati compiti per le vacanze e nemmeno facevamo il tempo prolungato: tornavamo a casa per pranzare in famiglia, e penso che questo momento di aggregazione fosse altamente educativo. Dopo pranzo c'era il tempo per "fare i compiti" e anche per giocare con gli amici, senza correre il rischio – a meno che non fossimo un po' svogliati – di arrivare a scuola il giorno dopo impreparati. Credo perciò che il problema non siano i compiti per l'estate, o almeno non solo quelli: da qualche anno in qua, la scuola si è fatta più invadente, assorbendo gran parte della giornata dei ragazzi; il che può anche far piacere a quei genitori che durante il giorno non hanno un momento da poter dedicare al figlio; se il tempo della giornata scolastica fosse equamente distribuito tra scuola, famiglia e amici, potrebbe dare al bambino varie e coinvolgenti occasioni di socializzazione, di crescita umana, culturale e – perché no? – spirituale. Sotto questo aspetto, trovo encomiabile il modo in cui questo genitore cerca di relazionarsi con il proprio figlio e il suo impegno «nell'insegnargli a vivere». (dR)



IL MISTERO DEL RE PASTORE

Adattamento dell'omelia di domenica 20 novembre 2016, cfr 2Sam 5,1-3; Lc 23,35-43

Questa domenica che conclude il ciclo di quest'anno liturgico ci propone come riflessione la regalità universale di Gesù Cristo. L'esperienza storica che abbiamo dei re terreni è inadeguata a comprendere il significato della regalità di Cristo e il suo impatto sulla vita dei credenti. Perciò vale forse la pena cercare di capire meglio che cosa significa per noi che Gesù Cristo è il re dell'universo. Credo che possiamo provare a capirlo ponendoci due interrogativi: In che senso Gesù Cristo è il re dell'universo? E perché è re dell'universo?

La prima cosa che dobbiamo chiarirci è che cosa intendiamo quando parliamo di "re dell'universo". Universo è tutto il creato, dunque anche noi; è tutta la creazione uscita dalle mani di Dio e a lui orientata; nella sua realtà attuale, nel suo "oggi", è "il territorio" sul quale si esprime la regalità di Cristo. Questa dignità regale è stata affidata dal Padre al Figlio unigenito e il Figlio la eserciterà fino alla fine dei tempi, quando riconsegnerà il regno a Dio Padre. Questo regno è universale in quanto la regalità di Cristo si estende a tutto il creato, ma lo è anche in senso storico, perché questa regalità si esprime qui e oggi, nella realtà di questo momento, con le sue caratteristiche, ricordate dal prefazio di questa Messa: il regno di Cristo è regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace.

Se facciamo riferimento alla pur limitata esperienza che abbiamo dei regni umani, non possiamo non riconoscere che il regno di Gesù Cristo non è come i regni di questo mondo, come lui stesso dichiarò a Pilato.

La regalità di Cristo si esprime in qualcosa di diverso, in un modo diverso dal modo in cui si esprimono i regni umani: non dalla potenza dominatrice, bensì da ciò di cui ci ha parlato la prima lettura. Da essa abbiamo ascoltato il racconto dell'unzione di Davide a re s'Israele. Davide era un pastore. Nei pensieri di Dio il re d'Israele doveva esercitare la sua regalità come guida, come il pastore che si mette alla testa del



gregge per guidarlo ai pascoli eterni.

Gesù Cristo è il re dell'universo, in quanto indica al mondo la via della salvezza e lo guida su questa via, gli apre le porte della salvezza. Questo, se volete, è il "come" di Cristo re dell'universo, la risposta alla domanda sul significato del titolo regale attribuito a Cristo dal Padre.

Ci resta da capire il perché di questa regalità. La risposta ce la propone il brano del Vangelo che ci è stato proclamato. Oggi, solennità di Cristo re dell'universo, la Chiesa si presenta il racconto degli ultimi istanti di vita di Gesù sulla croce.

Il brano che abbiamo ascoltato contiene alcuni elementi che meritano di essere richiamati alla memoria. Già Pilato gli aveva chiesto se era re,



e Gesù non solo non lo aveva negato, ma lo aveva riaffermato: «Sì, io sono re, ma non alla maniera umana, perché se fossi come i re di questa terra, a quest'ora i miei eserciti sarebbero venuti a liberarmi. Io comunque sono re». Ed è in questa dichiarazione il motivo per cui Pilato scrive quella curiosa sentenza di morte – Costui è il re dei Giudei – che in quel contesto potrebbe anche sembrare una battuta di spirito, una presa in giro. Ma, senza saperlo – e senza volerlo –, Pilato dice la verità.

Poi ci sono quelli che assistono alla crocifissione, che lo deridono e gli pongono la questione della regalità sotto un aspetto diverso: Se sei il re d'Israele, scendi dalla croce!

Tutto questo rappresenta in qualche modo l'altra faccia del problema, che non potevano capire Pilato e i suoi contemporanei, i quali avevano come modello di regalità quella dell'Imperatore romano.

Perché Gesù è re? Perché è voluto salire sulla croce per liberare il suo popolo.

Secondo la mentalità dei regni umani, il popolo deve combattere, dare la vita per difendere il suo re; nella mentalità di Dio, il re dà la vita per il suo popolo. In questo senso Gesù è re: ha dato la vita per conquistarsi un popolo.

Possiamo fare una brevissima divagazione su questo punto: il suo popolo era suo già da prima, solo che un nemico ha cercato di sottrarglielo. Gesù Cristo, il Verbo di Dio, il re dell'universo, morendo sulla croce ha riscattato i suoi sudditi, li ha liberati dalle mani dei nemici.

A questo punto potreste dire: bene, abbiamo capito il perché di questa celebrazione; ora possiamo tornare alle nostre faccende. Resta, però, il problema del perché questa celebrazione è collocata al termine dell'anno liturgico.

Perché la celebrazione della regalità di Cristo chiude l'anno liturgico? Perché la conclusione

di un anno porta con sé l'esigenza di fare un bilancio, di esaminare la nostra posizione... Se volete, di fare un esame di coscienza sul come io ho trascorso quest'anno nella prospettiva di Cristo re dell'universo, ma soprattutto mio re e Signore. Oggi, attraverso questa celebrazione, siamo invitati a riflettere, a fare un esame di coscienza sul come abbiamo vissuto questo anno alla luce della regalità di Cristo, tenendo presente quello che vi dicevo prima: che Gesù è re non perché ci comanda, ma perché si è messo alla testa del suo popolo per guidarlo. In questo anno noi abbiamo seguito più o meno fedelmente questo nostro re? Ecco allora che l'esame di coscienza a conclusione di questo anno, ci porta a verificare, alla luce di quello che abbiamo detto – del come e perché Gesù è il re dell'universo – come noi abbiamo cercato di adeguarci, di essere dei sudditi fedeli e disciplinati di questo re.

La conclusione, a questo punto, quale può essere? Che come questo nostro re ha dato la sua vita per noi – meglio: se ha dimostrato di essere nostro re dando la vita per la nostra salvezza – noi dobbiamo imitarlo nel dare la vita per i nostri fratelli, per la loro felicità, per il loro vero bene.

Allora la celebrazione di questo mistero, apparentemente incomprensibile perché i regni di questo mondo ci danno una discutibile immagine della regalità, ci insegna che Gesù Cristo è il vero segno della regalità, il vero re che si mette a capo del suo popolo per guidarlo. Adesso la responsabilità passa a quelli che gli stanno dietro, cioè a noi «suo popolo e gregge del suo pascolo», che dovremmo seguirlo e dovremmo chiederci, a conclusione di questo anno, come lo seguiamo, come lo abbiamo seguito fino adesso e come speriamo di seguirlo quando, a partire da domenica prossima, riprenderemo il cammino di un nuovo ciclo liturgico.





PUZZLE - SCULTURE IN PIETRA

Chiave (4 - 7). Molte

S	E	G	I	F	F	E	R	A	L	L	E	D	O	M
R	E	P	E	R	T	I	B	E	L	L	E	Z	Z	A
A	V	E	O	E	S	S	E	R	E	T	N	I	I	T
R	O	S	I	S	E	N	O	P	P	A	I	G	G	E
E	L	O	E	G	C	A	R	I	L	I	E	V	O	R
I	T	E	N	N	C	U	N	B	E	O	E	C	L	I
Z	I	A	R	I	A	I	O	R	A	R	A	O	O	A
Z	R	R	N	A	T	I	E	L	A	S	N	S	E	L
E	E	C	T	S	V	D	V	M	E	B	I	T	H	I
R	E	C	I	S	I	A	S	U	U	T	S	I	C	N
T	I	T	C	C	E	A	C	S	R	E	E	N	R	D
T	R	C	N	O	L	A	T	I	T	E	A	N	A	I
A	H	I	M	P	R	I	M	E	R	E	P	A	E	A

Anni	Bellezza	Imprimere	Materiali	Plasmare	Rocce	Volti.
Archeologi	Busti	Incidere	Modellare	Rare	Scuole	
Artisti	Costi	India	Paesi	Reperti	Segnare	
Attrezzi	Effigie	Interesse	Peruviane	Ricavare	Tecnica	
Basi	Giapponesi	Maestri	Peso	Rilievo	Teste	

DOMANDE PER TUTTI

- 1) Dove si trova la Valle Dei Re?
- 2) Chi dipinse l'ultima cena?
- 3) Quali animali trainano la slitta di Babbo Natale?
- 4) L'India confina con il Nepal. Vero o Falso ?
- 5) Se vedo la fontana di Trevi , mi trovo a ?
- 6) Natale in francese si dice noel, in spagnolo navidad, in inglese Christmas. Come si dice in tedesco?
- 7) Qual è il titolo originario del canto natalizio Astro del ciel?
- 8) Come si chiamano i re Magi e che cosa offrirono in dono a Gesù, secondo il racconto evangelico?
- 9) Qual è il significato di Epifania?
- 10) All'uscita di "Le avventure di Pinocchio" venne sconsigliato la lettura ai ragazzi " di buona famiglia" . Vero o Falso?
- 11) La numismatica è lo studio scientifico della moneta e della sua storia. Vero o Falso?
- 12) Il Coccodrillo marino è il più grande rettile nonché coccodrillo vivente. Vero o Falso?
- 13) Le pagine web usano quasi sempre dei fogli di stile (CSS). Vero o Falso?

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico C2: il Bianco vince con uno scacco matto doppio! I pezzi che danno lo scacco matto sono il Cavallo e l'Alfiere campochiaro.: **1.Cd4#**

Test scacchistico C3: il Bianco matta in una mossa sfruttando le inchiodature operate dalle torri bianche sulla torre e sul cavallo avversari: **1. D x b6 #**

Sudoku Medio

1	9	4	3	5	7	6	8	2
5	2	8	6	9	4	3	7	1
7	6	3	2	1	8	9	5	4
6	1	9	8	4	2	7	3	5
4	7	5	1	6	3	2	9	8
3	8	2	9	7	5	4	1	6
2	4	7	5	8	9	1	6	3
9	5	6	4	3	1	8	2	7
8	3	1	7	2	6	5	4	9